

preconcetti sistematici, da individuali preoccupazioni, da quella vanità — così frequente nei letterati — che dà la boria puerile dell'infalibilità, da lusinghe di lucri, d'onori, di popolarità o di fama. « La verità — egli scriveva — mi è sempre sembrata il solo bene desiderabile » e nella ricerca indefessa di questo bene egli si affidava, unica Musa, alla Sincerità. Un uomo che incarnava un'idea seducente; una filosofia ingegnosa; una nuova forma d'indagine storica lo attraevano? Egli avvicinava l'uomo, studiava la filosofia, metteva alla prova dei fatti — *umanamente* considerati — l'indagine nuova, e se la sua ragione trovava di che ribellarsi faceva sacrificio dei sentimenti che si erano vivamente accesi in lui e si avviava altrove. La sua ammirazione non arrivava mai alla rinuncia di sé medesimo; all'incontro egli procedeva da essa alla rigenerazione delle proprie idee. Così egli, fra i primi in Francia a studiare, comprendere ed ammirare la *Scienza Nuova*, non passò dai ricorsi al fatalismo storico, dalla Critica Omerica del gran Vico alle ipotetiche negazioni del Wolf; ma assurse alla consolante dottrina del progresso umano e si indusse alla rivendicazione della personalità d'Omero. Così egli, innamoratosi — nel momento critico in cui la mente giovinetta esce dal caos — della figura meditabonda e poeticamente ispirata del Herder, non si lasciò abbagliare dalla luce sfavillante delle *Idee* di quegli ch'ei chiamava l'Erodoto dell'istoria universale; ma, separandosi dal maestro che si aveva scelto sopra un punto capitale della di lui filosofia, dimostrò come il suo sistema fosse impotente a risolvere il problema dell'istoria e come « quel genio consciencioso fosse stato obbligato a deviare, inconsapevolmente, da' suoi propri principii. » Così egli, infatuatosi del Cousin, speranza della gioventù prima del 1830, come già osservammo, non si lasciò soggiogare dal suo ingegno fosforescente, ma subito divenne un formidabile avversario della scuola ecletica. Così egli, accorso, confidente ed entusiasta, alle lezioni del Kreutzer ad Heidelberg, trionfò dell'impressione profonda ch'esse produssero su di lui, per portare più tardi colpi vigorosi al sistema della *Simbolica*. Così infine accostandosi al panteismo — attrattovi dallo studio della filosofia tedesca e dell'antichità orientale — se ne ritrasse per abbeverarsi alle fonti del naturalismo scientifico.

Il Quinet non spese la sua vita a ruminare i suoi primi pensieri; le sue idee non si cristallizzarono in una forma fissa. *Pensare* non era per lui *ricordare*: pensare era *progredire*. « Progredire, aveva detto Mazzini, non è cangiare; progredire è vivere. » E lo stesso Quinet nella *Création* « *Qui se copie s' efface, qui ne se renouvelle pas, se meurt.* »

Di mente acuta e bene equilibrata egli intuiva

prima ciò che in tempi più maturi determinava scientificamente. L'istinto si faceva coscienza; i bagliori dell'alba si facevano luce meridiana, la nebulosa diveniva mondo.

Nella contemplazione spregiudicata e libera della natura; nell'amore fervente pel Vero; nello studio multiforme e pertinace dei mezzi atti a tradurre in atto la giustizia ideale, il Quinet trovò quella serenità che era ignota ai contemporanei, serenità ch'egli conservò nonostante tutte le tempeste che udì stridere sul suo capo; nonostante le persecuzioni dei despoti coronati e togati, il lungo esilio, i triboli d'una vita errabonda e le defezioni degli amici.

Coerente sempre nelle varie manifestazioni del suo pensiero essenzialmente progressivo, egli ignorò il supplizio di sentirsi in disaccordo con sé medesimo, onde nè si rinviene in lui quel tono lamentoso e malinconico dei letterati che fiorirono nella prima metà di questo secolo; nè quel pessimismo filosofico che è il tormento della età presente.

(Continua)

ENRICO RÈBORA.

#### Note

(1) Alcuni scrittori, anche in Italia, fra li altri — se la memoria non ci falla — il Poli nelle Note al *Manuale* del Tennemann, attribuiscono al Cousin il merito di avere iniziato il Quinet alla filosofia dell'istoria. Ciò non è esatto. L'autore del *Vero*, del *Bello*, del *Bene* non conobbe il Quinet se non dopo la pubblicazione dell' *Introduzione* ed a cagione di essa.

(2) Ecco come il Quinet caratterizzava l'indirizzo che il Cousin voleva imprimere alle intelligenze che lo avvicinavano: *Cessez de penser et je vous fais académicien.*

(3) *Saggio sulle opere di Herder*, scritto da Heidelberg nel 1827, dove il Quinet si era recato per studiare d'avvicino nella letteratura, nella filosofia, nella vita il genio delle razze germaniche. — *Origine degli Dei*, Heidelberg 1828, opera che risente dell'ambiente alemanno e dell'influenza del Kreutzer. Frammezzo però all'esuberanza d'erudizione, che ivi è d'impaccio alla limpidezza delle idee, vi si trova un pensiero fecondo e, pei tempi, nuovo, quello cioè che le scienze naturali, geologia, paleontologia, fisiologia ecc. dovevano trasformare la filosofia nella essenza e nel metodo. *Esame della Vita di Gesù*, Heidelberg 1838. « Non è opera — scrive la Signora Quinet — nè di fede, nè di poesia, ma una rivendicazione della personalità umana. » — In questo *Esame*, 25 anni prima del Renan, il Quinet combatte, in nome della natura umana, il sistema di critica tedesco, il quale di negazione in negazione, dall'esegesi biblica passando all'istoria ed alla letteratura, doveva approdare alla soppressione di ogni individualità per sostituirvi l'opera inconsapevole di anonimi vulghi. — *Il Genio della Religione*, pubblicato a Parigi nel 1841, fu opera divinatoria. — In un'epoca in cui i Rig-Veda non erano conosciuti se non per un solo frammento, il Quinet seppe arrivare, per forza d'intuito, a conclusioni la cui giustezza fu pienamente confermata dalle posteriori scoperte di Max Muller e di altri orientalisti. Alberto Mario, in *Teste e Figure*, a proposito di quest'opera scriveva: « sapientemente pensava il Vico che la religione e la pietà improntarono i costumi primitivi,